

SEBASTIANO GARIFOLI



A 60 ANNI DAL "MILAZZISMO"

L'ESPERIENZA AUTONOMISTICA SICILIANA CHE
CONFINERÀ LA D.C. ALL'OPPOSIZIONE

Sebastiano Garifoli è nato a Paternò, dove vive ed opera. Geometra, libero professionista in pensione, ha militato lungamente tra le fila della D. C. paternese, per essere stato socio, a partire degli inizi degli anni '70, della sezione "CENTRO" e componente del comitato e della direzione comunale del partito. Ha rivestito la carica sindacale (dal 1974 al 1991) di componente del Consiglio Provinciale della Unione Provinciale delle Cooperative di Catania, aderente alla Confederazione Cooperative Italiane divenendo, nel 1979, il primo presidente regionale della "Federlavoro". Ha fatto parte del Consiglio di Amministrazione dell' Ospedale Generale di Zona "SS. Salvatore" di Paternò, svolgendo anche le funzioni di presidente. Negli anni '80 ha rivestito la carica di consigliere comunale e, più volte, quella di assessore.



Non è di tutti saper fare della politica, ma di coloro che ne sono dotati. Come ogni arte anche la politica ha i suoi grandi artefici e i suoi artigiani: naturalmente vi saranno anche i mestieranti; il pubblico sceglie i suoi beniamini anche fra i mestieranti.

Pensiero di Don Luigi Sturzo da "COSCIENZA E POLITICA", a cura di Gabriele De Rosa (PMCP, 233)

in copertina
Opera del Maestro Barbaro Messina: *composizione di maiolica su pietra lavica*.

A 60 ANNI DAL "MILAZZISMO", L'ESPERIENZA AUTONOMISTICA SICILIANA CHE CONFINERA' LA DEMOCRAZIA CRISTIANA ALL'OPPOSIZIONE.

LA MANCATA ELEZIONE DEL PATERNÈSE BARBARO LO GIUDICE A PRESIDENTE DELLA REGIONE SICILIANA

oooooooooooo

Il 23 ottobre 1958, Silvio Milazzo, a sorpresa, viene eletto presidente della regione siciliana prevalendo sul candidato ufficiale della segreteria nazionale della D.C., Barbaro Lo Giudice, sindaco di Paternò.



Silvio Milazzo presiede un' assemblea dell' U.S.C.S. a cui partecipa l'avv. Gaetano Pulvirenti

A distanza di 60 anni dagli accadimenti dell'operazione Milazzo cosa può spingere i siciliani a richiamare i risvolti di tale vicenda?

Forse il desiderio di comprendere anche quello che accade oggi nell'affrontare il futuro politico del paese, in modo da costituire criterio nella proposizione del

domani, per cogliere quali imperfezioni e qualità di adesso hanno come causa difetti e pregi di ieri.

Silvio Milazzo era un noto ed autorevole parlamentare regionale della D.C., di Caltagirone, dai tratti bonari, esponente della borghesia agraria siciliana, ex indipendentista, molto stimato dai colleghi dell'assemblea siciliana dove sedeva da diverse legislature.

Faceva parte del gruppo dei *"calatini"* che, nella D.C. catanese, si richiamava alle posizioni del suo illustre concittadino Mario Scelba, come don Luigi Sturzo, a cui manifestava esplicita devozione.

La spaccatura tra la dirigenza del partito ed il gruppo parlamentare dell'assemblea regionale siciliana sfocerà in un'aperta rivolta nei confronti del centralismo romano messo in atto da Fanfani, che fu l'esponente più in vista della DC, privilegiando nella vita di partito l'apparato nelle varie rappresentanze istituzionali.

L'alleanza raggiunta tra forze eterogenee, antitetiche ed incompatibili, a cui sarà dato il nome di *"milazzismo"*, assunse un caso di rilievo nazionale perché si temette l'apertura di una nuova frontiera politica.

La coalizione di governo presieduto da Silvio Milazzo era infatti formata da comunisti, socialisti, missini, monarchici e democristiani dissidenti, legati tra loro da un unico filo conduttore, quello di relegare la D.C. all'opposizione, in questo caso quella siciliana, con la rottura della tradizionale formula *"centrista"*, la usuale alleanza sino ad allora utilizzata nella formazione della struttura di governo.

Milazzo ed altri compagni democristiani intesero attaccare quel sistema che, secondo le loro valutazioni, comprimeva e mortificava l'autodeterminazione della classe dirigente siciliana, esaltando la difesa dei valori dell'autonomia e delle sue prerogative, tanto disattesi dai vertici romani e dall'egemonia partitocratica della D.C..

Le cause e le ragioni effettive della nascita del governo Milazzo, in ogni caso, vanno ricercate in altri concomitanti moventi:

- il sentimento di indipendenza dei siciliani, che si era assopito dopo l'accettazione dello statuto autonomistico e nella resistenza degli ambienti governativi e burocratici centrali di dare piena attuazione alle norme che lo regolavano;
- la politica della D.C. e dei governi regionali in ordine al conflitto tra industria pubblica e monopoli privati: c'era in gioco una manovra per la concessione di ricerca e di sfruttamento del petrolio e del metano ed il riconoscimento di basse royalties;

- la dissidenza all'interno della D.C. siciliana nei confronti della segreteria nazionale;
- l'inserimento dei comunisti nella maggioranza del governo Milazzo per impedire i propositi di Amintore Fanfani, orientati in un avvicinamento ai socialisti, proprio in funzione anticomunista;
- l'orientamento di Fanfani all'apertura verso i socialisti che porterà i comunisti e lo schieramento di destra a cercare di impedirlo.

La stessa iniziativa sottintendeva il tentativo di respingere la linea politica nazionale della D.C. che, secondo la valutazione di autorevoli componenti dello stesso partito, andava producendo un cedimento verso la sinistra.

Lo stesso Milazzo darà alla vicenda il valore di una "*investitura antipartitica*" e motiverà tale tesi con il "*dovere politico*" di rispondere alla "*chiamata*" avuta demandata dall' assemblea regionale.

La convergenza della estrema destra e quella sinistra era fondata dal denominatore comune di "*abbattere il primato della D.C.*" alla regione siciliana.

L'intera vicenda, in ogni caso, verrà favorita dalle condizioni politiche e da quelle socio economiche registrate in Sicilia in quel periodo, in cui regnavano confusione ed ingovernabilità, per la prevalenza di interessi estranei al primato della politica, che avevano determinato lo scollamento tra le istituzioni e la realtà siciliana.

La D.C. nazionale, al suo interno, era attraversata da forti tensioni e da duri contrasti con le altre forze politiche: la segreteria nazionale, guidata da Amintore Fanfani, la figura più autorevole della Democrazia Cristiana, come reazione, espellerà immediatamente Silvio Milazzo dal partito, una decisione largamente disapprovata dagli altri componenti del partito.

La presidenza di Silvio Milazzo durerà, complessivamente, 16 mesi con la costituzione di 3 governi: il primo avrà la durata di 7 mesi e si protrarrà sino alla scadenza naturale della legislatura e allo svolgimento delle nuove elezioni che sarebbero avvenute il 7 giugno del 1959.

L'azione iniziale del governo Milazzo verrà assecondata da un'ampia base sociale e sostenuta dalla stampa per le apprezzabili intenzioni e per lo slancio messo in campo nell'avviare il programma d'interventi connesso allo spirito autonomistico.

Francesco Pignatone (ex parlamentare nazionale D.C. di S. Cataldo, già segretario provinciale D.C. di Caltanissetta), con Ludovico Corrao ed altri, comprese la necessità di fondare un movimento politico che divenisse punto di riferimento della protesta popolare e contribuisse a dare stabilità e continuità all'azione di governo: formerà a Palermo, nell'aprile del 1959, il movimento politico U.S.C.S. (Unione Siciliana

Cristiano-Sociale) di cui sarà l'ideologo ed il teorizzatore del programma politico e del progetto autonomistico già intrapreso.



Manifestazione dell' U.S.C.S.: presente l' avv. Gaetano Pulvitenti (seduto estrema sinistra)

I governi che si succederanno dopo le elezioni regionali saranno "altra cosa": risulteranno completamente sbilanciati a sinistra per l'uscita dalla maggioranza del MSI (che ritirò il suo appoggio) e dei monarchici (pesantemente sconfitti alle elezioni).

Silvio Milazzo parteciperà a detta competizione elettorale capeggiando la lista dell'U.S.C.S., ma i consensi ottenuti dal movimento, insufficienti, determinarono una maggioranza risicata (appena 45 voti contro i 55 del primo governo) e la messa in discussione del ruolo guida nella nuova compagine di governo.

Le mutate condizioni all' interno della coalizione portarono Silvio Milazzo ad essere "ostaggio" del P.C.I. ed a ricoprire un ruolo meno influente nella guida del governo regionale, che registrerà una significativa attenuazione dell'impulso iniziale.

Secondo la interpretazione di alcuni autorevoli commentatori, il quadro politico iniziale subirà una evoluzione per l'iniziativa intrapresa dal PCI, "appoggiata" dal PSI,

indirizzata nella "*logica di classe*", volta a "*disintegrare la DC*" senza essere connotata dall'apertura a destra da parte dell'estrema sinistra.

Tutta la questione, in ogni caso, risulterà influenzata dalla irrequietezza latente in seno alla D.C. nazionale dopo il congresso di Napoli del 1954, con l'avvento di Amintore Fanfani a segretario del partito.

Egli attuerà la riorganizzazione interna del partito ed il ricambio dei quadri dirigenti con la sostituzione dei vecchi notabili con uomini nuovi ed orienterà la linea politica verso il pensiero moderno della società e lo sviluppo del paese, quella elaborata dai "*professorini*" (Fanfani, La Pira, Lazzati, Dossetti), la parte più attiva, attenta alle novità del paese di quel tempo, che voleva eliminare dal tessuto sociale il malcontento e l'emarginazione delle classi più povere e che prevedeva, per la crescita economica del paese, l'intervento ed il potenziamento dell'industria pubblica.

La struttura del partito verrà sovrapposta alle istituzioni per affermare il principio del primato del partito su tutto ed il binomio partito – istituzioni, al fine di perseguire e favorire il successo elettorale della D.C..

Tali propositi modificheranno l'impostazione che era stata ereditata, quella di un partito all'antica, dominato da notabili di periferia, indifferente ai problemi organizzativi, poco congegnato, con strutture di vertice minimali, a cui verrà addebitata la flessione registrata dalla D.C. alle elezioni politiche del 1953, con la perdita della maggioranza conquistata alle competizioni del 1948.

Verrà insediato un nuovo gruppo dirigente che occuperà ogni spazio utile per attribuire al partito una nuova impronta politica capace di individuare gli interessi compositi della popolazione e di tramutare la loro soluzione in sostegno alla D.C. al momento delle scadenze elettorali.

Verrà creata una scuola di quadri dirigenti capaci di stabilire un rapporto più capillare con tutto l'elettorato e verrà rilanciato il ruolo delle sezioni e dei comitati provinciali e dei segretari organizzativi: verrà potenziata la SPES (Studi, Stampa e Propaganda) che avvierà una rete di rapporti con movimenti, gruppi, favorendo la istituzione di società sportive (Libertas), di bande musicali, la organizzazione di feste della montagna.

I "*popolari*", il gruppo dei vecchi D.C. che si richiamavano alla concezione sturziana, osteggeranno la nuova linea del partito dal momento che loro intendevano lo stesso partito come "*libera associazione di cittadini*" e non uno strumento di potere: contrasteranno la partitocrazia e la politica d'intervento dello Stato nella economia per non interferire e non ostacolare quella di iniziativa privata.

Questi sono i temi cari a Don Luigi Sturzo che egli esternerà ad ogni occasione unitamente ai propositi di perseguire la lotta al comunismo, allo statalismo, allo sperpero di denaro pubblico, alla moralizzazione della politica, al rinnovamento della D.C.: temerà la contaminazione della corruzione nella vita pubblica e, per questo, andrà invocando "*pulizia, pulizia morale, pulizia politica !*".

Il dissenso diverrà non più componibile e si trasformerà, anche in Sicilia, in scontro politico con particolare riguardo alle scelte in campo economico.

In tanti, in Sicilia, riterranno di affidare il passaggio della tradizionale economia agricola a quella industriale legandola alla presenza dei grandi gruppi di monopoli privati: diversi penseranno, invece, a strumenti propri della regione ispirati alle principali leggi di sostegno alla industrializzazione, anche con scelte già prevalenti nel resto del paese.

Il dissenso culturale e generazionale esistente tra il gruppo iniziale della D.C. e quello di nuova generazione, affermatosi al congresso di Napoli, acuirà le divergenze sulla linea politica portata avanti in Sicilia dai seguaci di Fanfani che avevano operato con il proposito di estromettere dalla gestione del partito la componente dei "*popolari*", autorevolmente rappresentata dal ministro Mario Scelba, organizzati nella corrente "*cristiano - sociale*" guidata, a livello nazionale, dal duo "*Gonella - Scelba*".

C'era in gioco, allora, il controllo dei soci, delle preferenze, delle tessere, che svolgevano un ruolo importante nell'attribuzione dei delegati ai congressi provinciali e regionali.



Il sindaco Avv. Gaetano Pulvirenti (al microfono) e l' On.le Mario Scelba alla sua destra. Sullo sfondo (a sinistra) Nino Lombardo, futuro deputato reg. e nazionale

Nei primi anni del dopo guerra, larga parte dei democristiani si sentirà accomunata dalla matrice ideologica "sturziana" e dalla sua tradizione che si identificava nella figura carismatica di Don Luigi Sturzo, di cui Mario Scelba era devoto allievo e conterraneo, come Silvio Milazzo.

La D.C. catanese, sin dalla fine del 1946 e per molto tempo ancora, si fonderà sui "calatini", il gruppo dei "popolari" dominato dalla figura di Mario Scelba che, a Caltagirone e nel suo comprensorio, aveva la sua roccaforte elettorale e politica e poteva contare anche sui numerosi sostenitori nel capoluogo etneo e nei maggiori centri della provincia: a Paternò era sostenuto dall'avv. Gaetano Pulvirenti, sindaco della città per tanti anni, dal 1947 al 1954.



Il sindaco Avv. Gaetano Pulvirenti, l'On. Pippo Russo (dietro) e l' On.le Mario Scelba
I "popolari" perderanno la maggioranza ed il potere nel partito al congresso provinciale, tenutosi nel febbraio del '53, con l'entrata in campo di giovani associati da Barbaro Lo Giudice, già temprati nelle battaglie universitarie e quasi tutti freschi di laurea: la loro ascesa, nella città di Catania, avverrà a scapito dei "calatini" e verrà guidata da Domenico Magrì e dallo stesso Barbaro Lo Giudice, entrambi accomunati da una considerevole preparazione politica, che, in tal modo, affermeranno le posizioni della corrente "Iniziativa Democratica" facente capo ad Amintore Fanfani.



Manifestazione elettorale con l' On.le Mario Scelba (al microfono), il sindaco Avv. Gaetano Pulvirenti (alla sua sinistra) e l' On. Francesco Turnaturi (alla estrema destra)

Magrì, parlamentare nazionale, possedeva un'arte dialettica innata, affinata dalla cultura letteraria e dall'esperienza politica mentre Lo Giudice, già deputato regionale nel 1951, era dotato di un forte temperamento ed altrettanta autorevolezza, denotando rigore, concretezza e intraprendenza organizzativa, tanto da divenire, sin dalla sua istituzione, il segretario della sezione Centro di Catania.



L'on. Barbaro Lo Giudice, l'on. Domenico Magrì (al centro) ed il sindaco Avv. Gaetano Pulvirenti.

Barbaro Lo Giudice aveva conseguito la laurea in giurisprudenza presso l'Università Cattolica di Milano nel 1938 e, durante lo svolgimento degli studi, aveva avuto l'opportunità di entrare in contatto con i "professorini" (Fanfani, Dossetti, La Pira, Moro), il gruppo che ispirerà la linea politica approvata dal congresso di Napoli del 1954, con l' elezione di Amintore Fanfani a segretario nazionale della D.C..

Rientrato a Paternò, parteciperà a pubblici concorsi divenendo funzionario al Ministero delle Colonie a Roma e, successivamente, commissario di pubblica sicurezza a Milano.

Dopo la guerra, nelle pause di lavoro, frequenterà lo studio dell'avvocato Antonio Greppi, futuro sindaco socialista di Milano.

Agli inizi del 1948, dopo la liberazione dell'Italia, deciderà di rientrare a Catania per intraprendere la professione di avvocato e per dedicarsi all'impegno politico nella D.C. dando inizio, con riconosciute capacità certosine, al nuovo assetto organizzativo del partito che riceverà un consistente rilancio e potenziamento.

Lo contraddistingueva una forte personalità che lo porterà, da subito, a scontrarsi con i "calatini", il gruppo dei "popolari" vicini al ministro Mario Scelba che, sino ad allora, avevano avuto la gestione provinciale del partito e che avevano operato con una struttura di partito poco organizzata.



Sezione D.C. Centro di Paternò: visita del con il neo sindaco Barbaro Lo Giudice
Riconoscibili il Mons. Antonino Costa a sinistra e il Prof. Francesco Giuffrida a destra

L'impegno nell'attività politica a Catania e l'elezione a deputato regionale nel 1951, riconfermata poi nel 1955, permetteranno a Barbaro Lo Giudice di essere già protagonista in ambito regionale, tanto da rivestire la carica di assessore e vice presidente nel governo dell'isola.

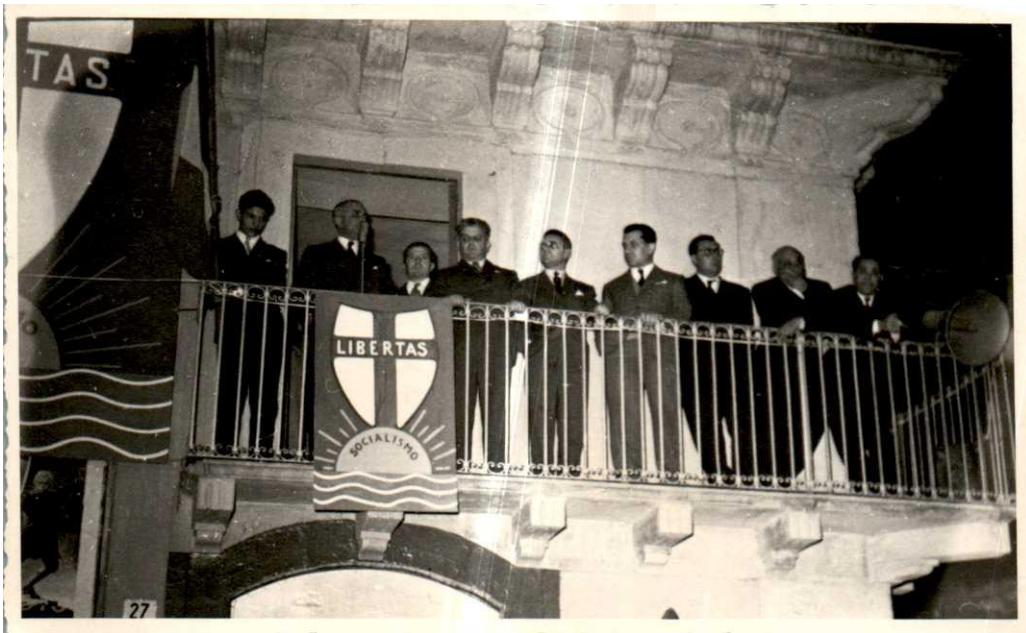
Nell'anno 1956 si svolsero le elezioni amministrative a Paternò e, per la D.C., si presentarono rischiose per la partecipazione della lista civica denominata "*Campanile con Stella*" capeggiata dal sindaco uscente, avv. Gaetano Pulvirenti, grande figura e vero galantuomo ("popolare" della prima ora e seguace di Mario Scelba), che aveva amministrato per 7 anni consecutivi, dal 1947 al 1954, quale espressione della stessa D.C..

Molto stimato dalla cittadinanza, l'avv. Pulvirenti godeva di un vasto consenso popolare ed elettorale: gli veniva riconosciuto il merito di avere affrontato, dopo la liberazione, la fase della ricostruzione della città e avviato quella della normalizzazione.



**Il sindaco, avv.Gaetano Pulvirenti (al microfono), con il benefattore
Commendatore Michelangelo Virgillito.**

A Barbaro Lo Giudice fu richiesto dalla dirigenza locale e dal comitato provinciale di capeggiare la lista della D.C. a Paternò, una candidatura non pianificata dalla sua volontà, essendo egli già assorbito dai pressanti incarichi a livello regionale.



Elezioni comunali di Paternò del 1956: comizio dell' e On.le Bernardo Mattarella (al microfono)

Questi, tuttavia, accetterà la candidatura per puro spirito di servizio nei confronti del partito, assecondando, in tal modo, le sollecitazioni dell'On. Vito Scalia e le insistenti pressioni dell'On.le Domenico Magrì.

La campagna elettorale si presentava molto animata, appassionata e contrapposta e la Democrazia Cristiana temeva di non potere conquistare il consenso necessario per mantenere la guida dell'amministrazione che si andava a costituire.



Elezioni comunali di Paternò del 1956: Barbaro Lo Giudice con On. Domenico Magrì (seminascosto) e On.le Bernardo Mattarella (di profilo)



Elezioni comunali di Paternò del 1956: On.le Bernardo Mattarella attorniato dai dirigenti provinciali della D.C.

Pertanto, approntava una lista molto competitiva, comprendente 5 socialdemocratici e 3 indipendenti, denominata "Scudo Crociato e Sole Nascente", che otteneva la fiducia della maggioranza del corpo elettorale e l'elezione di Barbaro Lo Giudice a sindaco di Paternò.



**Barbaro Lo Giudice appena proclamato sindaco di Paternò
(a destra della foto Turi Sinatra, il sindaco degli anni "70 e "80)**

L'affermazione determinerà l'estromissione della vecchia classe dirigente democristiana, espressione dei "popolari" seguaci di Scelba e di Turnaturi, ed il maggiore potenziamento del partito a Paternò e del suo radicamento presso l'elettorato cittadino.



Elezioni comunali del 1956: manifestazione della sezione D.C. Centro con il neo sindaco Barbaro Lo Giudice
Riconoscibili il Prof. Francesco Giuffrida e il dott. Turi Sinatra

Le funzioni di governo di Barbaro Lo Giudice a livello regionale favoriranno l'avvio, a Paternò, di una nuova fase con la realizzazione di servizi e di opere di trasformazione che apporteranno alla città un assetto più avanzato, più moderno, di cui la comunità ne ha ancora testimonianza.

Nell'operazione politica conosciuta come "*milazzismo*" Barbaro Lo Giudice, per la posizione di primo piano nel partito e per il contrasto interno alla D.C., assumerà

una funzione speculare, quella di antagonista rispetto al ruolo di protagonista che ha rivestito Silvio Milazzo

Lo stesso Lo Giudice diverrà un bersaglio da colpire per boicottare la linea politica di Fanfani e della sua corrente, *"Iniziativa Democratica"*, di cui, in Sicilia, era un autorevole esponente.

Diverrà oggetto, senza alcun fondamento, di una indagine per la pregressa attività di commissario di polizia a Milano e destinatario di una martellante campagna di stampa diffamatoria per il finanziamento alla società *"Acque Pozzillo"* di Acireale.

L'animosità di quella fase coinvolgerà il livello istituzionale allorquando il presidente dell'assemblea regionale, Giuseppe Alessi, uno dei fondatori della D.C., vieterà l'accesso a Palazzo dei Normanni (sede dell' assemblea regionale) a Nino Gullotti, allora, segretario regionale della D.C., espressione di quella nazionale guidata da Fanfani.

In occasione della richiamata elezione del presidente della regione, la segreteria nazionale della D.C., retta da Amintore Fanfani, designerà a tale carica Barbaro Lo Giudice, vice presidente uscente e sindaco di Paternò.

L'indicazione risulterà adottata in aperto contrasto con il gruppo parlamentare regionale, perché decisa dai vertici nazionali senza nessuna preventiva consultazione degli organi siciliani, ed in sede di votazione Silvio Milazzo risulterà, inaspettatamente, eletto con 54 voti contro i 27 ricevuti da Barbaro Lo Giudice.

Quest'ultimo, prevedibilmente, aveva polarizzato i dissensi e i risentimenti della D.C. siciliana nei confronti dei vertici nazionali del partito e segnatamente verso il segretario nazionale Amintore Fanfani.

I toni esasperati diverranno sempre più accentuati, scatenati da motivi attribuiti allo stesso Amintore Fanfani mentre era alla guida del governo nazionale: l'esclusione di rappresentanti siciliani dalla lista dei ministri (prevedendo il solo incarico ministeriale per il sen. Camillo Giardina, con la semplice delega di ministro senza portafoglio) e l'abolizione dell'Alta Corte, l'organo di garanzia dell'autonomia siciliana .

L'esperimento del governo Milazzo finirà soffocato, nel gennaio 1960, dalla restaurazione dei partiti nazionali che, durante la competizione elettorale regionale del '59, recupereranno e rianneranno nuovi rapporti con i rispettivi gruppi parlamentari siciliani.

Secondo l'analisi di alcuni osservatori politici, la parabola discendente del governo Milazzo risentirà dello sbandamento nella D.C. (il 31 gennaio 1959 Amintore Fanfani rassegnerà le dimissioni da segretario nazionale del partito) e di alcuni accadimenti

verificatisi simultaneamente: l'esaurimento dell'impulso nell'azione di governo, divenuta più debole e priva d'inventiva, e la perdita della benevolenza e dell'appoggio iniziale di Mario Scelba e di Don Luigi Sturzo.

Scelba sosteneva l'operazione Milazzo per contrastare l'egemonia fanfaniana e non il partito della D.C., di cui era stato fondatore: motivazioni che lo indurranno a disapprovare la costituzione dell'U.S.C.S., il movimento ideato da Francesco Pignatone, che fu percepita come la nascita di un secondo partito cattolico, parallelo e concorrente a quello della D.C..

Don Luigi Sturzo rimase contrariato della nomina (imposta dai comunisti) di Mimì La Cavera a direttore della S.O.F.I.S., per essere inviso all'illustre prelato in quanto considerato statalista ed amico di Enrico Mattei.

La circostanza lo portò a prendere distanza dall'operato dello stesso Silvio Milazzo, a cui addebitò un cedimento verso i comunisti, e da quello di Mimì La Cavera che, da presidente di Sicindustria, sosterrà l'intervento industriale pubblico con la costituzione di una società finanziaria, appunto la SOFIS, con il ruolo analogo a quello dell'IRI in campo nazionale, un piano avversato da Don Luigi Sturzo perché contrario alla sua concezione liberale in economia.

La storia vede sempre più lontano della cronaca ed i giudizi rilasciati sull'operazione Milazzo contengono opinioni e significati diversi, contrastanti tra loro, a seconda dell'angolo di visualizzazione con cui fu focalizzata l'intera vicenda.

Per i notabili democristiani, emarginati dallo strapotere fanfaniano, si trattò di una rivolta anti-D.C. mascherata di autonomismo che aveva impresso, tra l'altro, un'impostazione politica contraria a quella naturalmente perseguita dai comunisti e dai missini.

Per Milazzo, invece, fu indubbiamente una rivolta autonomistica, indirizzata verso una politica economica regionale favorevole a far nascere l'industria locale da contrapporre a quella che favoriva i grandi monopoli privati.

Il tentativo di Silvio Milazzo, in ogni caso, risulterà funzionale alla costruzione dei rapporti tra la D.C. ed il P.S.I. per la realizzazione dell'alleanza di centro sinistra, con la logica di rompere il rapporto con il P.C.I., sino ad allora intrattenuto dallo stesso P.S.I..

La Sicilia, infatti, fungerà da battistrada e da laboratorio politico per l'intesa con il P.S.I. che diverrà concreta nel settembre del 1961, con il varo del governo regionale presieduto da Giuseppe D'Angelo, deputato D.C. di Calascibetta.

Il 4 dicembre 1963, dopo le elezioni dello stesso anno, Aldo Moro formerà il primo governo nazionale di centro-sinistra, con la partecipazione organica e diretta dei

socialisti, che darà inizio alla stagione delle nazionalizzazioni, a partire da quella dell'energia elettrica.

Finita l'era del "milazzismo", il sentimento diffuso che prevalse in tanti siciliani fu quello di riconsiderare la figura di Silvio Milazzo, riconoscendo allo stesso rispetto e dignità per l'atteggiamento di coerenza mostrato in tutta questa complessa vicenda politica siciliana, di cui è stato assoluto protagonista, mediante la quale riteneva di comprovare che "*l'eletto doveva rispondere solo agli elettori e che le scelte politiche appartenevano al parlamento senza alcuna interferenza dei partiti*".

Convincimenti che l'indipendentista Castrogiovanni esprimerà pienamente e compiutamente nelle considerazioni che vengono qui riportate:

"In Sicilia non si può mai sapere se un uomo è un ambasciatore del pensiero altrui o se ha parlato per se stesso. Ecco perché tanti uomini politici siciliani non si vergognano di dire un giorno dopo il contrario di quanto avevano detto un giorno avanti. A differenza di costoro Silvio Milazzo ha rappresentato soltanto se stesso: quando ha parlato, ha parlato lui e non altri. Non è mai un ambasciatore.

Osservi questi nostri terzi uomini di Sicilia come non si sentono colpevoli delle loro più sfacciate contraddizioni: hanno il senso dell' innocenza del portavoce. Essi continuano una lunga tradizione in verità perché sono intermediari permanenti tra la Sicilia e i suoi oppressori. Ma chi sono tutti questi grandi principi, questi grandi di Spagna della nostra isola ? I loro avi hanno venduto all'oppressore l'intera Sicilia per averne in cambio un pezzetto da sfruttare ed opprimere in proprio. Lungo questa tradizione si è formata la nostra classe dirigente: i loro componenti non sono più principi o baroni, ma presidenti e ministri, perché tali sono le ricompense nel mondo d' oggi. Ma anche costoro, come i grandi di Spagna, al grido di "Viva la Sicilia" hanno consegnato all'oppressore il popolo siciliano e le sue ricchezze in cambio di un vantaggio personale, una carica, un onore o peggio un feudo finanziario. Con l'autonomia doveva finire il fatto di essere in tre e cominciare quello di essere in due. Doveva finire la storia dei principi e dei mangiatari. Ma fino al governo Milazzo fra la Sicilia e Roma c'era il terzo uomo. Con Silvio Milazzo è cominciato un periodo nuovo, il periodo a due soltanto. Egli è il liquidatore del terzo uomo".

Paternò, ottobre 2018

Sebastiano Garifoli

oooooooooooooo